



Rassegna stampa ragionata

Domenica 10 maggio 2026

- 1. L'Europa di fronte a una transizione, i molti fronti aperti, dalle guerre ai movimenti populistici, rendono difficile festeggiare la vittoria.**
- 2. La parata che doveva essere dimostrazione di forza si è trasformata nella rappresentazione delle vulnerabilità del Cremlino. Segnali alla Ue.**
- 3. L'America non è più l'alleata che abbiamo avuto nel secondo dopoguerra, perché il suo nazionalismo interno le impedisce di ritornare all'atlantismo del passato.**
- 4. Dalle quotazioni di Stato in arrivo cedole per oltre 14 miliardi, i pagamenti sono in crescita. Oltre un terzo generato dalla sola Enel.**
- 5. Prorogato il taglio delle accise, arriva il decreto che estende gli sconti al 22 maggio.**
- 6. Essere mamme? No grazie. Le figlie ci guardano, e quello che vedono allontana dalla maternità, l'esperienza diventa un monito più forte di qualsiasi incentivo.**
- 7. Nei piccoli centri della penisola a settembre non si riuscirà a formare classi prime delle elementari. Primi tragici effetti del crollo delle nascite.**
- 8. Quello sfruttamento dietro la nostra tavola che facciamo finta di non vedere, anche se spesso è sotto i nostri occhi.**
- 9. Troppo spesso la polemica politica o mediatica si riferisce a una presenza straniera "astratta" di cui si pensa di conoscere tutto e di cui fa comodo amplificare luoghi comuni.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Adriana Cerretelli – L'Europa di fronte a una transizione - Il Sole 24 Ore

In chiaroscuro per tutti il 9 maggio 2026 di un mondo sorpreso in mezzo al guado: vecchio ordine al tramonto e alba incerta del nuovo tutto da scoprire. **Per ora né vincitori né vinti certi, solo colpi bassi, caos e violente tensioni dovunque:** ignoto il finale e ignoti i protagonisti di domani. **Il 9 maggio è la Giornata della Vittoria sul nazismo per la Russia e quella della resurrezione per l'Europa distrutta da troppe guerre civili** e alla ricerca di un riscatto riuscito. Guardando ieri le immagini della parata di Mosca in formato ridotto, niente sfilata di carri armati aerei e missili ipersonici ma solo filmati degli assi della superpotenza militare russa, guardando il volto teso di **Vladimir Putin**, sfinge triste, quasi un altro da sé **messo in scacco dall'indomito "Davide" ucraino dopo oltre quattro anni di guerra**, costretto a chiedere la **mediazione dell'America di Trump** per una tregua che non gli guastasse la festa, veniva da chiedersi quanto durerà ancora lo zar, se non pensasse lui stesso che questa forse sarà l'ultima parata dei suoi 26 anni di potere ormai al capolinea. **Giornata della Vittoria il passato non ritorna, le commemorazioni non riescono a cancellare presente e futuro che non promettono granché:** un rapporto di vassallaggio con la Cina, affari spericolati con l'America trumpiana, Ucraina ed Europa le spine nel fianco, i sogni di potenza continentale sempre nel cassetto. Di vittorie parlano tutti ma per ora in giro se ne vedono poche. **Trump le proclama a gran voce ma ancora non si capisce quanto siano vere**, premature o millantate: certo, il regime in Iran è indebolito ma non molla. Fino a quando? **Nemmeno il blasone della Cina di Xi**, che a giorni vedrà Trump a Pechino, brilla come in passato ma per aggressività non cede. **L'Europa intanto rischia di essere la grande camera di compensazione degli appetiti di tutti.** A meno che il suo 9 maggio 2026, con il fardello di guai che si porta dietro, non la costringa al colpo di reni che continua a mancare. Anche se la complementarità strutturale degli interessi accumulata impedirà alla fine la scissione dell'Occidente, **gli strappi dentro la Nato**, le minacce trumpiane di ritiro delle truppe dall'Europa, **la nebbia sull'art.5** sulla difesa collettiva, obbligano gli europei a investire massicciamente nella propria sicurezza militare. Integrando l'Ucraina, la sua industria e dottrina maturata sul campo della nuova guerra robotizzata del futuro. **Il blocco dello stretto di Hormuz, l'incompiuta del mercato unico dell'energia** e mix nazionali inadeguati oggi strangolano la sua sicurezza energetica, quindi quella economica, industriale e tecno digitale. Oltre alle diffuse vulnerabilità competitive, **delizia dei competitor cinesi e americani.** I problemi da risolvere sono chiari, seppur non compatta cresce la volontà di farlo, purtroppo più su scala nazionale che europea. E **nonostante l'Europa si riscopra calamita per paesi che non lo sono come Canada, Ucraina, Armenia o extra-Ue come Gran Bretagna, Norvegia e Islanda.** Le democrazie però e le dinamiche del consenso popolare che le sostengono non sempre colgono le urgenze della storia. Soprattutto se sono europee e non nazionali e non in sintonia tra loro. Non si capirebbe altrimenti la bruciante sconfitta del Labour di **Keir Starmer**, il premier inglese della contro-Brexit con la maggioranza del paese dalla sua, e il gran trionfo del Reform di **Nigel Farage**, autore del divorzio ora rinnegato. La fine dell'orbanismo in Ungheria, del resto, è un sollievo per l'Europa ma non la garanzia della piena riconciliazione. Come europeismo e investimenti del cancelliere **Friedrick Merz** non fermano in Germania il sorpasso dell'estrema destra Afd, anti-Ue e Nato. Gli anni passano e anche gli anniversari **senza che le esigenze dell'Europa da rifare e quelle delle democrazie da governare trovino un punto di incontro costruttivo.** E così l'Europa rischia di restare con le gomme a terra.



Marco Imarisio – Dopo la miniparata Putin manda segnali all'Ue – Corriere della sera

L'esaltazione della potenza militare russa è visibile solo sul maxischermo. Nella Piazza Rossa, i monitor che trasmettono video prefabbricati sono raddoppiati di numero rispetto agli altri anni, **come se ci fosse bisogno di mostrare qualcosa che date le circostanze la manifestazione dal vivo non è capace di offrire**. Immagini di combattimenti nella zona dell'Operazione militare speciale, è tornato tabù chiamarla guerra, brevi reportage da unità di truppe missilistiche, dalla contraerea, dalla Marina e Aeronautica in cui un militare per Arma fa gli auguri per la festa della Vittoria. Poi, la parata in quanto tale, dove insieme a reparti della guarnigione di Mosca marciano anche soldati dell'esercito nordcoreano. Sfilano anche gli operatori di droni, «sistemi senza pilota» come li qualifica il presentatore. **Appena 46 minuti di cerimonia. Appena 8 minuti e 33 secondi il discorso di Vladimir Putin**, compreso il minuto di raccoglimento per i caduti russi di ogni guerra. **Cronometro alla mano, il più breve degli ultimi cinque anni**. Il suo portavoce **Dmitry Peskov** aveva come al solito annunciato importanti novità, «che tutto il mondo attende, a ragione», ma questa volta non ci aveva creduto nessuno, non è sempre vero che *repetita iuvant*. (...) La tecnica dell'enumerazione di una lunga lista di categorie sociali, cose e oggetti, non è soltanto appannaggio di alcuni politici nostrani. Ma è anche l'unica novità del discorso di questa mattina, **un appello all'unità del popolo, nel momento in cui l'apatia generale** che ha avvolto gli ultimi anni sembra aver lasciato posto alla disillusione sulle sorti del conflitto in Ucraina. **Gli ultimi a essere citati, imprenditori e filantropi, sono in buona sostanza oligarchi**, ai quali il Cremlino sta imponendo un ulteriore contributo alle finanze di guerra, circostanza che crea malumori diffusi e instilla voci di presunti golpe e di collasso del sistema, al momento senza alcun riscontro nella realtà dei fatti. *«La chiave del successo è la nostra forza morale, il nostro coraggio e il nostro valore, la nostra unità e la nostra capacità di sopportare qualsiasi cosa. ... Sono fermamente convinto che la nostra causa sia giusta! Siamo insieme! La vittoria è sempre stata e sarà sempre con noi!»*. Poco altro da segnalare, oltre a questo messaggio, che dimostra come **Putin non abbia cambiato di un millimetro la sua visione, impermeabile allo stallo in corso sul fronte**, all'innegabile peggioramento dei dati economici, i peggiori dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina. **Vuole una vittoria, e non sembra considerare l'ipotesi di una vera tregua, che non sia l'attuale stop di tre giorni alle ostilità**, avvenuto anche per grazia ricevuta da Volodymyr Zelensky. Per chi avesse dubbi sulle intenzioni future, vale d'esempio l'editoriale di Ria Novosti, la più importante agenzia di informazione statale. *«In quattro anni tutto è cambiato: ora è una guerra con l'Occidente per il futuro di tutta la Russia e non solo della sua parte occidentale chiamata Ucraina. Dobbiamo costringere l'Europa a fermare gli aiuti militari e finanziari, poi l'Ucraina accetterà i nostri termini dell'accordo di pace, e poi tornerà nell'orbita della Russia: questa sarà la nostra vittoria»*. È una sensazione che non viene attenuata dalle dichiarazioni serali di Putin ai suoi intervistatori di fiducia. **Il presidente russo si dice convinto del fatto che il conflitto in Ucraina «si stia avvicinando alla fine»**, e si dichiara *«pronto a trattare»* e ad accettare come negoziatore dell'Unione europea *«qualsiasi leader che non abbia espresso giudizi negativi su di noi»*, citando poi come esempio virtuoso il nome dell'ex cancelliere tedesco **Gerhard Schröder**, da qualche decennio a libro paga di Gazprom. *«Quanto prima avverrà un ripristino dei rapporti tra Russia ed Europa, tanto meglio sarà per noi e per loro»*, è stata la sua conclusione. Il resto è contorno, una galleria di facce tirate, una nomenclatura che mostra evidenti segni di invecchiamento, se non di stanchezza. Putin è salito sul palco seguito dal fedele alleato bielorusso **Aleksandr Lukashenko**. Alla destra di quest'ultimo c'erano **i presidenti di Kazakistan e Uzbekistan**, presenze dell'ultimo minuto, ospiti non annunciati ma recuperati in extremis per evitare la



miseria di **un parterre più che mai irrilevante**. Poi, i soliti noti, tra i quali il presunto «complotto» **Sergey Shoigu**. Un 9 maggio che fino all'anno scorso era una esibizione di forza e oggi è scivolato via come una incombenza da sbrigare al più presto, come acqua sulla pietra.

3

Sergio Fabbrini - Fare i conti con l'America di Donald Trump - Il Sole 24 Ore

Non si era mai visto un presidente americano così determinato a rivoluzionare il sistema politico interno e internazionale. **Non c'è un singolo ambito che non sia stato messo in discussione da Trump**. Come reagire a tutto ciò? Nel dibattito, due posizioni sono emerse. La prima sostiene che occorre attendere la fine della presidenza Trump per ritornare alla precedente collaborazione transatlantica. La seconda argomenta che quest'ultima è finita per sempre, perché l'America non sarà più quella di prima. **Adattamento o antagonismo? Proverò ad argomentare che nessuna delle due posizioni è convincente**. Comincio dall'America per poi considerare l'Europa. Ciò che caratterizza l'America è la sua polarizzazione interna, la sua divisione in due società e visioni opposte. **La stessa America ha eletto per due volte un candidato presidenziale afroamericano e liberale (Barac Obama) e sempre per due volte un candidato presidenziale nativista e autoritario (Donald Trump)**. Tutto ciò nell'arco di sedici anni (2008-2024). Paul Starr ha parlato di American Contradiction, cioè di un Paese prigioniero di opinioni opposte, nessuna delle quali riesce a divenire stabilmente maggioritaria. **Tale polarizzazione ha radici lontane ma la sua manifestazione è avvenuta dopo la fine della Guerra Fredda (1989-1991)**. La necessità di contrastare il comunismo sovietico aveva tenuto sotto controllo le divisioni tra le élite politiche dei due maggiori partiti. Entrambi avevano condiviso la necessità di offrire un fronte unito al nemico, di costruire **un sistema di alleanze che potesse massimizzare la forza dell'America**, di promuovere un sistema multilaterale che prevenisse lo scontro tra le grandi potenze. Certo, con importanti e vistose eccezioni. L'anti-sovietismo è stato il silenziatore che aveva messo a tacere le divisioni politiche e sociali, consentendo all'internazionalismo liberale di affermarsi come l'approccio egemone per contenere l'Unione Sovietica, e per portarla quindi alla sua implosione, secondo la strategia elaborata dall'ambasciatore americano a Mosca George F. Kennan già nel 1946-47. Dopo il 1991, il tappo è saltato. **Con l'implosione dell'Unione Sovietica è finito anche il consenso bipartigiano**, in particolare nella politica estera. La globalizzazione successiva ha poi fatto il resto, creando diseguaglianze e cambiamenti, che hanno ulteriormente diviso il Paese, come derivato di una crescita deregolata. **L'America unipolare si è spaccata al suo interno**. I partiti si sono radicalizzati, a cominciare da quello repubblicano. Il nazionalismo è ritornato ad essere l'alternativa all'internazionalismo. Nessuno dei due è però egemone. L'America non è più quella di prima, non tanto perché è diventata compiutamente nazionalista, ma perché non potrà essere compiutamente internazionalista. Ed è tale divisione indotta dal nazionalismo che la rende inaffidabile. **Vediamo l'Europa**. Seppure con fatica, le leadership europee hanno preso atto dei cambiamenti intervenuti nell'altra sponda dell'Atlantico. **Per tutto il 2025, quelle leadership hanno cercato di adattarsi alle intemperanze trumpiane**, spaventate per le possibili conseguenze di una loro reazione in ambiti (come la sicurezza) in cui sono deboli. Hanno accettato di sottoscrivere l'ingiustificabile imposizione di tariffe con l'accordo di Turnberry, di promettere massicci investimenti in America, di comprare armi e tecnologie da produttori americani, di pagare l'America per la difesa dell'Ucraina. In cambio della loro arrendevolezza, hanno ricevuto il progressivo disimpegno dell'America dalla NATO, accompagnato da un sistematico disprezzo verso un'Europa considerata decadente. **Un disprezzo che è giunto ad**



estendersi persino al Papa. Così nei primi mesi del 2026, le leadership europee hanno cominciato a prendere le distanze da Trump, con dichiarazioni esplicite (nei casi di Sanchez, Macron, Starmer e infine anche Merz) oppure con un quiet quitting o abbandono silenzioso (nel caso di Meloni). Ma prendere le distanze non è una strategia. Per elaborare quest'ultima occorre **prendere atto che l'America è inaffidabile perché strutturalmente divisa al proprio interno.** L'America non è più l'alleata che abbiamo avuto nel secondo dopoguerra, perché **il suo nazionalismo interno le impedisce di ritornare all'atlantismo del passato.** Anche un presidente democratico sarebbe prigioniero di tale divisione. In questo contesto, l'Europa deve né adattarsi né antagonizzarsi, ma definire ciò che è possibile fare con l'America, senza l'America e contro l'America, come hanno argomentato Barbara Lippert e Stefan Mair, curatori del recente Rapporto del "German Institute for International and Security Affairs". L'Europa dovrà collaborare con l'America nella sicurezza (per ancora un po' di tempo), dovrà agire senza l'America nella sua politica di accordi bi/plurilaterali, **dovrà contrapporsi all'America nella promozione di un nuovo sistema internazionale contrario all'uso della forza.** L'Europa dovrà differenziare le sue relazioni con l'America. Insomma, **l'America non è persa per la democrazia liberale, anche se Trump fa di tutto perché ciò avvenga.** Anche se non ci riuscirà, essa non sarà più un'alleata affidabile. L'Europa deve camminare sulle proprie gambe, decidendo autonomamente come rapportarsi con essa. Poi dipenderà anche dagli americani. Dopo tutto, occorre essere in due per ballare il tango.

4

Andrea Pira – Dalle quotate di Stato in arrivo cedole per oltre 14 miliardi – Il Messaggero

Cedole ricche per gli azionisti delle partecipate quotate a Piazza Affari. Complessivamente le spa di Stato, che hanno come socio il Tesoro, Cassa Depositi e Prestiti o la Rai, **gireranno ai soci circa 14 miliardi di euro a valere sugli utili del bilancio 2025.** Soldi in parte già incassati, per la prassi di alcune società di staccare acconti sulla cedola. Mentre **il saldo sarà sottoposto o è già stato sottoposto al giudizio delle assemblee** che, per più di una società, hanno quest'anno all'ordine del giorno il rinnovo dei vertici. In questa cornice le 12 quotate pubbliche che quest'anno hanno distribuito cedole lo hanno fatto quasi sempre al rialzo sull'esercizio 2024. **LE RELAZIONI Il conteggio emerge dall'analisi delle relazioni finanziarie e dei documenti presentati in vista delle assemblee.** Su 14 miliardi circa distribuiti agli azionisti, più di **un terzo è in capo a Enel.** Il gruppo energetico svetta. Con un dividendo complessivo sull'esercizio dello scorso anno pari a 0,49 euro ad azione, **girerà ai soci quasi 5 miliardi di euro.** Di questi 2,3 miliardi sono stati già pagati sotto forma di acconto, la restante parte di oltre 2,6 miliardi sarà messa in pagamento a luglio. **Sopra il miliardo ci sono Eni, Poste, Monte dei Paschi di Siena e Snam.** Il **Cane a Sei Zampe** si prepara all'ipotesi di pagare ai suoi 225mila azionisti un extradividendo atteso per fine anno qualora il prezzo del Brent si dovesse mantenere sopra i 90 dollari al barile e nel caso si dovessero concretizzare una serie di altre condizioni, come un aumento di almeno il 50% rispetto al budget del prezzo spot del gas o ancora l'aumento del margine di raffinazione. Intanto il prossimo 20 maggio pagherà la quarta tranche del dividendo a valere sull'esercizio 2025, pari a 1,05 euro per azione, per un totale complessivo di poco superiore ai 3 miliardi. **La parte più consistente andrà ed è andata a Cassa Depositi e Prestiti, socio di maggioranza con il 30% del capitale.** In Via Goito arriverà anche un terzo dei circa 1,6 miliardi deliberati da **Poste Italiane, di cui ha il 35%.** L'altro grande beneficiario sarà il ministero dell'Economia e delle Finanze, al 29,26%. Il gruppo



staccherà 1,25 euro ad azione, in crescita del 16% sull'esercizio precedente. La politica dei dividendi, quella delineata nei giorni scorsi dal gruppo postale, ormai conglomerata che spazia dalla logistica, alla finanza fino alle telecomunicazioni, è destinata a essere rivista al rialzo e che dal 2027 lo farà con ritocchi a una cifra e a due cifre dal 2028, una volta **completata la fusione con Tim**, sulla quale la società di Viale Europa ha lanciato un'offerta pubblica di scambio e acquisto. Sempre **Cassa è la prima beneficiaria dell'andamento del comparto delle infrastrutture energetiche**, attraverso Terna, Snam e Italgas controllate tramite Cdp Reti. Realtà che gireranno ai loro azionisti rispettivamente 0,3962 euro per azione, 0,3021 euro e 0,432 euro, con un monte dividendi complessivo che va da poco oltre 796 milioni a 438 milioni. **Da Enel, Poste, Eni, Leonardo, passando per le reti ed Enav, fino a RaiWay**, la società delle torri di Viale Mazzini, ed **Stm**, il gruppo dei semiconduttori controllato in modo paritetico da Italia e Francia, il comparto delle spa di Stato continua a macinare risultati e dividendi sia per le casse pubbliche sia per i soci privati. IL PIL **Numeri che si riflettono anche sul peso per la crescita nazionale**. Lo scorso dicembre un'analisi del centro studi Comar, che ha passato in rassegna i bilanci di 45 società partecipate dallo Stato, calcolava che, **nel complesso, il valore economico generato da queste realtà superava il 14% del pil nazionale**, con un fatturato di 312,2 miliardi di euro e oltre 520 mila dipendenti. E dal 2028 all'elenco dovrebbe aggiungersi anche **Fincantieri**. Il gruppo della cantieristica e della difesa è pronto a tornare alla distribuzione di cedole a distanza di nove anni dall'ultima volta

5

Gian Maria De Francesco - Prorogato il taglio accise Giorgetti: «Cambi il Patto»- Il Giornale

Il governo tira dritto sul fronte caro-energia e prova a tenere insieme due esigenze che, nelle ultime settimane, sono diventate sempre più difficili da conciliare: **proteggere famiglie e imprese dall'impennata dei prezzi senza mettere a rischio gli equilibri della finanza pubblica**. E, infatti, «in corso di pubblicazione» il decreto del ministero dell'Economia che estende al 22 maggio il taglio delle accise sui carburanti. L'intervento rappresenta l'ennesimo tassello di una strategia emergenziale che da metà marzo è già costata alle casse pubbliche quasi 2 miliardi di euro. **Prima il decreto pre-Pasqua, poi la proroga di aprile e infine il nuovo «carburanti-ter»**, costruito in due fasi e finanziato anche attraverso l'extragettito Iva generato dall'aumento dei prezzi. La linea del governo, però, non si esaurisce nell'intervento tampone sulle accise. **Il vero obiettivo politico è spostare il confronto a Bruxelles e convincere l'Europa** che la crisi energetica non può essere affrontata con gli stessi strumenti ordinari utilizzati in tempi normali. E in questa cornice che si inseriscono le parole del **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**. «Viviamo in un'epoca complessa, segnata da tensioni geopolitiche, guerre commerciali, conflitti bellici, transizioni energetiche, trasformazioni tecnologiche e instabilità finanziarie», ha spiegato Giorgetti ieri al giuramento degli allievi ufficiali della Guardia di Finanza a Bergamo sottolineando che sono **«tutti fattori che incidono profondamente sugli equilibri economici, sociali e sulla sicurezza finanziaria dei Paesi»**. Da qui il richiamo a «prudenza e senso di responsabilità», ma anche alla necessità di **«aprire spazio a soluzioni innovative e realistiche, senza preconcetti o ideologie fini a se stessi»**. Il messaggio è chiaro: **di fronte a uno shock energetico che rischia di trasformarsi in una crisi industriale e sociale, servono strumenti nuovi** e soprattutto maggiore flessibilità europea. Giorgetti insiste sul fatto che **«non bisogna sottovalutare l'impatto sociale delle politiche economiche odierne»** e ricorda come **«anche le regole attuali del commercio internazionale,**



della finanza o della governance globale possono cambiare». Un riferimento che vale anche per il **Patto di Stabilità** e per quei vincoli che, secondo la linea italiana, non possono diventare un ostacolo alla difesa del sistema produttivo europeo. Dentro questo ragionamento si inserisce anche l'intervento del ministro per gli Affari europei **Tommaso Foti**, che prova a spiegare perché la partita non possa essere giocata soltanto sul terreno dei sussidi pubblici. «*Il taglio delle accise diventa importante se hai spazi fiscali, perché allora puoi decidere di farlo*», ha osservato, ricordando però che «*oggi l'Italia ha degli spazi molto più limitati rispetto alla media dei Paesi europei soprattutto di Paesi come la Germania e la Francia*». Da qui la conclusione: «*A questo punto il vero tema è diminuire il costo del prodotto*». A chiudere il cerchio il ministro dell'Agricoltura **Francesco Lollobrigida**. «*Desertificare il sistema produttivo europeo non conviene all'Europa*», ha avvertito, ribadendo che Bruxelles deve smettere di affrontare le crisi con un eccesso di rigidità burocratica» e chiedendo «maggiore semplificazione».

6

Flavia Landolfi e Manuela Perrone –Essere mamma – Il Sole 24 Ore

Le figlie ci guardano. **E quello che vedono allontana dalla maternità.** Stanchezza, corse continue, lavori tenuti insieme per incastro, acrobazie per far quadrare tutto: vita privata e lavoro, vita sociale e famiglia. **E poi anche i genitori anziani.** Madri come supereroine sociali: una realtà che si finge di non vedere, ma che è sotto gli occhi di tutti. **Il risultato è un burnout che piega le mamme, ma finisce per contagiare anche le figlie che le osservano** correre, stremate, e allontanano da sé lo spettro di poter finire come certi nella stessa ruota. I numeri non potrebbero essere più chiari. Secondo il **rapporto sulle “Intenzioni di fecondità”** pubblicato dall'Istat a dicembre, nel 2024 appena il 21,2% degli italiani tra i 18 e i 49 anni dice di voler avere un figlio entro i successivi tre anni. Era il 25% nel 2003. Oltre il 51% di persone non vogliono avere figli o altri figli né a breve né in futuro. Ma il dato che pesa di più è un altro: **oltre il 65% delle più giovani (18-24 anni) pensa che l'arrivo di un figlio peggiorerà le proprie opportunità di lavoro.** E la metà delle donne ritiene che non ne noterà le proprie condizioni lavorative peggioreranno. **Non è una falsa percezione, ma una verità.** Secondo i dati forniti da Istat e Save the Children per il rapporto “Le equilibriste”, nel 2025 il tasso di occupazione delle madri tra i 25 e i 54 anni con almeno un figlio è pressoché fermo al 58,2%, mentre tra le donne senza figli è ben più elevato e pari al 66,1%, con circa 8 punti di distanza. **La motherhood penalty e i figli a pregiudicare carriere.** Lo prova il suo contrario: il fatherhood bonus, che premia sul lavoro gli uomini che diventano padri, percepiti come più affidabili. Infatti il 59% non immagina effetti della paternità sulla vita lavorativa. **È una distanza netta, quasi abissale: la scelta della genitorialità si fa per i sessi due pesi e due misure.** Non stupisce. **Le ragazze hanno visto e vedono madri interrompere il lavoro, rallentare, rinunciare, reggere carichi doppi e tripli.** Hanno visto carriere ridimensionarsi, tempo personale sparire, energie consumarsi. Hanno visto la maternità trasformarsi in una prova di resistenza, produttività e disuguaglianza reale. **L'esperienza diventa un monito più forte di qualsiasi incentivo.** E il gelo delle nascite persiste: in Italia nel 2025 sono venuti al mondo poco più di 355mila bambini, -3,9% rispetto al 2024. La popolazione complessiva è nello stesso periodo diminuita. Il numero medio di figli per donna cala ancora: 1,14 nel 2025, contro 1,18 nel 2024. L'età media al parto sale a 32,7 anni. **La stretta è anche demografica.** Il calo delle nascite dipende sia dalla minore propensione ad avere figli sia dalla riduzione del numero di potenziali genitori. **Dentro questa trasformazione cambia anche la famiglia.** I nuclei unipersonali sono ormai la forma più diffusa: il 37,1% del totale. Le coppie con figli, per anni il



modello prevalente, sono scese al 28,4%, quelle senza figli sono il 20,2%. Il contesto non aiuta. Le figlie guardano le madri, certo. Ma guardano anche il Paese intorno: case care, lavori fragili, redditi bassi, servizi discontinui. **La maternità non appare più come una tappa naturale della vita adulta, ma come una scommessa costosa e piena di rischi.** Le radici di questo squilibrio affondano nella distribuzione del lavoro gratuito di cura. In Europa sono ancora le donne a sostenere la parte maggiore di assistenza familiare e domestica, con effetti diretti su carriere e benessere. **La scarsità di tempo è il meccanismo centrale attraverso cui il gender gap si produce e si perpetua.** È un indicatore economico che abbiamo scelto di non leggere troppo a lungo. La stanchezza è stata derubricata a questione privata, ma i numeri raccontano una storia diversa: in Italia il 70% delle dimissioni volontarie riguarda lavoratrici madri. **Le figlie ascoltano. E firmano. Quasi il 90% dei 18-24enni non vuole figli nei successivi tre anni, ma l'81,8% li immagina in futuro.** È un sì spostato avanti, che sempre più spesso non si realizza, perché i progetti familiari lungo la strada si restringono o evaporano. I motivi? **Un terzo cita ragioni economiche, il 9,4% il lavoro inadeguato, l'8,6% l'assenza di un partner.** Ma sotto questi numeri si muove qualcosa di più profondo: una valutazione della qualità della vita possibile. Le nuove generazioni stanno ridefinendo le rinunce individuali. Stanno ridefinendo il concetto di cura. **Il lavoro deve reggere, il tempo deve essere congruo, la vita non deve piegarsi sotto il maglio della fatica.** Anche le soluzioni ipotizzate lo confermano: il 28,5% indica come primo passo più sostegno alla natalità, il 16,2% i servizi per l'infanzia, il 12,3% le agevolazioni abitative. Nel frattempo, però, le figlie continuano a guardare. E non potendo non vedere, decidono.

7

Patrizia Floder Reitter – I figli della denatalità? Paesi morti – La Verità

Il prossimo anno scolastico, **molte prime classi di scuola primaria non si potranno formare.** Mancano bambini e il calo demografico rende impossibile assicurare l'istruzione a classi con meno di 15 bambini, secondo quanto stabilisce il decreto del presidente della Repubblica del 2009 sulla riorganizzazione della rete scolastica. **Fanno eccezione le scuole in situazioni disagiate,** come nelle piccole isole, nei Comuni montani, nelle zone abitate da minoranze linguistiche dove possono essere costituite classi uniche con un numero di alunni inferiore. **Il problema è che in tutta Italia nascono sempre meno bambini:** da 576.659 del 2008 siamo passati a 355.000 del 2025; il numero medio di figli per donna è sceso da 2,34 del 2008 a 1,14 del 2025 e la soglia d'obbligo della normativa vigente ostacola de facto l'avvio dei cicli d'istruzione. Come accade nelle frazioni romagnole di Macerone e Ponte Pietra. **«Nell'arco di dieci anni a Cesena abbiamo perso il 33% delle nascite»**, ha spiegato l'assessore comunale alla scuola Elena Baredi, ricordando sul Resto del Carlino che «nel 2020 i nati erano 624, nel 2025 sono scesi a 471: 153 bambini in meno, un dato pesante se pensiamo agli effetti che avrà sulle scuole primarie nei prossimi anni». **A pesare a settembre sui banchi della prima elementare saranno i bambini nati nel 2020,** l'inizio Covid, e dopo quello che hanno passato tra restrizioni nei giochi all'aria aperta e socialità ridotta per non dire assente, si vedono negare pure il diritto di andare a scuola nel proprio Comune. **A Montescudo, frazione di Ancona,** malgrado le rassicurazioni dell'assessore comunale alle Politiche educative, Antonella Andreoli, i genitori non sono ancora certi che partirà la prima elementare. **Le domande di iscrizione si sono fermate a quota 8** e rimane il rischio di dover spostare i bambini su altri plessi, con grande disagio delle famiglie malgrado sia stato promesso il trasporto scolastico. **In Toscana, sulle colline della Valdinievole, nel Comune di Massa e Cozzile,** con soli 11 bambini iscritti

8



l'Ufficio scolastico regionale potrebbe non attivare la classe prima. I titolari hanno promosso una raccolta firme, segnalando che il Comune ha investito nel recupero di cinque appartamenti nel centro storico per attirare nuove famiglie e sarebbe un controsenso tagliare i servizi scolastici. Secondo l'associazione Gildea degli insegnanti di **Lucca e Massa Carrara**, la stima del calo delle iscrizioni 2026-2027 nella scuola primaria è del -6,8% rispetto al 2025, con conseguente mancata attivazione delle classi prime. **La Puglia registra -950 iscritti** nella scuola primaria, con perdite più importanti a Taranto (-6,76%), oltre a prevedere una diminuzione di 3.080 studenti considerando anche la secondaria di primo e secondo grado. **In Sardegna**, Regione col tasso di fecondità più basso in Italia per il sesto anno consecutivo (0,85 figli per donna), nel 2025 si registrano circa 2.000 iscrizioni in meno rispetto al 2024. **La scuola elementare di Villa Carcina, frazione di Brescia, chiuderà a settembre** perché non ci sono bambini, non è possibile formare le classi. Stessa sorte per alcune scuole di «Aldo Moro» di Fontana e «Giovanni Paolo II» di Rossaghe.

8

Stefano D'Andrea – Quello sfruttamento dietro la nostra tavola – La Stampa

L'estate scorsa sono stato in Sicilia e c'era tutto. Le vestigia monumentali dei tempi passati, gli aranceti tarocchi a perdita d'occhio, le autostrade maledette che odorano di esplosivo e i vulcani. E i fichi, i fritti e le saline. E poi, sul pianale di un Apecar azzurro non distante da Ragusa, c'erano tutti i pomodori del mondo. O almeno così mi sembrava, io che sono abituato a vederli a gruppi di nove o tredici, con o senza gambi, belli lavati e in piccoli contenitori di plastica trasparente sul bancone del supermercato. **Stavo camminando verso una spiaggia con mia moglie e una coppia di amici, e prima del colore rosso ci ha attratto il profumo caldo e terragno.** Una sensazione che non provavo da certe estati in Toscana di quarant'anni fa. Ci siamo fermati davanti all'uomo in camicia azzurra e dal viso che avrebbero avuto Franco Franchi e Ciccio Ingrassia se si fossero fusi in uno, che stava di fianco alla portiera del mezzo molto usato, e abbiamo sospirato come davanti a un gioiello in vetrina. Lui ha preso un grappolo e me lo ha dato in mano, e poi altri tre per gli altri. **Noi felici perché aveva capito che ci piacevano, o almeno così abbiamo pensato.** «*Quanto le dobbiamo?*» ho chiesto apprezzando anche, con la mia nota sapienza cittadina, la naïveté che ancora risiede nella profonda provincia italiana, tesoro che dovremmo preservare. «*Noo, chistu è sulu pi tastari*» ha detto l'uomo. E io «*Ah*», che stava per «*alla faccia*», ma anche per «*io dei pomodori così per comprarli a Milano, tutti e quattro i grappoli, a spanne, mi ci vogliono 12 euro*». E abbiamo assaggiato quelle piccole gemme rosse che se erano proprio di Pachino non lo saprei dire, ma **non avevo mai mangiato niente di più gustoso e giusto. Ne abbiamo comprata una cassetta che ci è durata per i successivi sei giorni** e che è rimasta nella memoria di tutti e quattro come la cosa più bella che ci sia capitata nella vacanza. A ogni cena sul terrazzo, quel sapore accendeva le nostre conversazioni che partivano, di solito, come canto dei tempi andati in cui un uomo aveva il suo piccolo terreno e viveva della vendita dei propri prodotti, piantati, curati e amati, fino alla più cinica, ma non improbabile, riflessione sul fatto che per avere così tanti frutti e farne mercato ogni giorno, forse **non poteva essere tutto figlio di un solo uomo e del suo orto.** E con lo scendere del Nero d'Avola aumentava nella nostra mente **la lunghezza della filiera che immaginavamo dietro a quell'omino dell'Apecar.** Un campo sterminato, anzi vari campi sparsi per la regione. Agronomi e fitopatologi a rotazione. **Concimi, diserbanti e pesticidi. E quindi la raccolta, demandata a braccianti a cottimo, sotto gli occhi di mille caporali.** E poi camion, punti di distribuzione organizzata e migliaia di cassette che finivano su mezzi come l'Apecar rustico



come l'uomo che rappresentava il prodotto, dalla faccia segnata dal sole e la camicia azzurra con le maniche rivoltate. Non lo avremmo mai saputo cosa c'era dietro quel che mangiavamo quell'estate, nella nostra casa di vacanza. **Forse quei pomodori erano rossi del sangue di un lavoratore sfruttato lasciato morire sul bordo di una strada** pur di non denunciarne l'infortunio. **O forse no.** Forse la pesca che ho appoggiato sul tavolo prima di mettermi a scrivere questa sera, e che mi sta guardando in attesa che io finisca, è stata colta l'altro ieri da **un ragazzo marocchino a cui ora stanno facendo l'autopsia perché è affogato a testa in giù in mezzo metro d'acqua**, imprigionato in una gabbia di metallo e plastica insieme ai suoi fratelli di sventura. O forse è stata presa delicatamente dalle mani di un contadino che ha piantato alberi da frutta nel giardino. **Non ho idea, sebbene questa seconda ipotesi, in tutta sincerità, mi sembri la più improbabile**, dato che io queste pesche le ho pagate un euro al chilo, che è troppo poco. Io lo so quanto ci vuole a fare un lavoro fatto bene, e lo so che meno costano le cose più vuol dire che fanno **parte di una filiera gigante nella quale la manodopera è stata sottopagata**. Che si tratti di un paio di scarpe che compro da Aumai o una fragola che prendo in un centro commerciale. **E lo so senza nemmeno aver fatto la Bocconi.** Come so che nella stragrande maggioranza dei casi io semplicemente decido di non pensarci. Se vedo un'occasione la colgo. **Non faccio male a nessuno, mi dico. Non so se è la natura umana o il turbocapitalismo**, se è una devianza di un tempo malato o semplicemente una delle mille forme della Storia dell'Uomo, che nasce e prospera con la schiavitù da oltre diecimila anni. Io quando mi copro gli occhi di fronte a una scena di un film che mi spaventa, lo so che quel film mi spaventa, ma so anche che è un film. **Quando chiudo gli occhi di fronte al fatto che persone muoiono perché io possa mangiare un kiwi**, lo so che è perché quella storia mi spaventa, ma so anche che non è un film. Forse è questo il motivo per cui ogni tanto mi viene l'acidità di stomaco.

9

Marco Impagliazzo - Un paese nuovo sta spuntando - Avvenire

“Remigrazione” è un termine che si utilizza sempre più spesso in quei mondi di destra che fanno dell'identità nazionale il cuore del proprio programma. In Italia non si parla (ancora?) di rimpatri forzati, ma si afferma che **la cittadinanza è una concessione che può essere tanto accordata quanto revocata**. Si fa capire che alcuni saranno (potenzialmente) stranieri per sempre; che la loro presenza qui è temporanea, e comunque indesiderata. In un tempo liquido e inquinato dalla cultura dello scarto anche il diritto può diventare meno certo di prima. Incappare in un'infrazione amministrativa, ovvero **un domani essere vittima di chi pensa che siamo "in troppi"** (in base a quali criteri, oltretutto in un'Italia a forte calo demografico?) potrebbe significare l'espulsione nel Paese d'origine, o, nel caso non si potesse procedere in tal modo, la deportazione in un Paese terzo, ad esempio in Africa, come già succede in altre realtà. **Cittadinanze che si perdono dall'oggi al domani, deportazioni e tanto altro ancora:** dopo la celebrazione del riarmo a scopo difensivo, si intende - avremo lo sdoganamento di altri concetti e pratiche che immaginavamo sepolte insieme al Novecento? Si condanneranno ancora intere categorie umane a sentirsi "altre": tollerate, o non più tollerabili, dei "corpi estranei", da isolare ed allontanare da noi, anche se fuggono da guerre o situazioni insostenibili nei Paesi di origine? Il punto è che **in certi ambienti si sostiene che c'è chi, per motivi religiosi, o culturali, non è assimilabile alla nostra civiltà**. Se non addirittura che chi ha la pelle di un colore più scuro non può essere italiano. **E' un controsenso pensando alla storia della penisola, protesa al centro del Mediterraneo**, sede di civiltà antichissime, eppure



eterogenee, cuore per secoli di un impero al cui interno si sono spostati mischiandosi milioni di individui, soggetta poi ad invasioni, una dopo l'altra. **Alla fin fine cos'è l'Italia se non il frutto ibrido e felice di un successivo stratificarsi di apporti e di scambi?** Cosa c'è di originale e di genuino nella nostra cultura se non l'incredibile creatività di genti capaci di rendere più bello e armonioso tutto ciò che passava da queste parti? **Chi parla di remigrazione ama considerarla l'occasione per chiudere una parentesi, per voltare pagina**, per tornare a un inizio che non è mai esistito. Si tratta di ritrovare ragione ed umanità. Di non farsi guidare dal disorientamento, dal fastidio, dal risentimento, bensì da una prospettiva che guardi in avanti. **Nascosto in quel prefisso, "re" c'è tutta un'idea passatista, nostalgica, sconfitta in partenza**, che si impossessa del presente e del futuro. Si sogna un oggi in cui sentirsi meno spaesati, in cui dividere il mondo tra "noi" e "loro", facendo chiarezza, cedendo alla semplificazione, in un tempo sfidante e complesso. **Si sogna un domani più "bianco" più ordinato, come se si potesse scendere dal treno della storia.** Si immaginano un presente e un futuro che somiglino al passato, all'insegna degli "again" di tanti slogan di questi decenni, dalla Brexit a Trump, semi di "retrotopia" come la chiamava Bauman, che si sviluppano nel nostro Occidente vecchio e stanco, tentazioni di un "ritorno a" alla "giusta" disuguaglianza, alla mia tribù... Ma può una società ricca e vivace come la nostra seppellirsi da sola in nome di una falsa nostalgia? Troppo spesso la polemica politica o mediatica si riferisce a una presenza straniera "astratta" di cui si pensa di conoscere tutto e di cui fa comodo amplificare luoghi comuni. Senza accorgersi, tra l'altro, di quanta parte di chi lavora in Italia viene da un altro Paese. **Quanta ricchezza questi lavoratori producono assieme a noi, quanti servizi assicurano e quanto condividano con noi destini buoni e tragici**, come dimostra proprio quanto accaduto ieri con la morte di tre braccianti stranieri che all'alba andavano a lavorare nei campi e dei **due operai - l'uno senegalese l'altro italiano - ugualmente deceduti nei cantieri in Calabria.** La comunità dei non italiani e dei discendenti di non italiani nel nostro Paese è in effetti da conoscere meglio, nelle sue speranze, nella sua voglia di futuro. Perché la loro scommessa sul futuro può essere anche la nostra. Perché se loro ce la faranno, ce la farà anche l'Italia; e se l'Italia ce la farà, ce la faranno anche loro. **Un Paese nuovo sta spuntando tra i rami del vecchio, nuove radici si affiancano a quelle più antiche.** Voltarsi indietro non ci farà essere più felici, ma ci pietrificherà in statue di sale, aride e sterili. Guardare avanti, invece, ci permetterà di godere dei frutti che sbocceranno da questo innesto, peraltro non il primo della nostra lunga storia. E a beneficiarne, nello stesso spirito, sarà tutta **l'Europa, continente che in questo momento storico è il più adatto ad arginare tante derive della cultura, della civiltà, dei diritti umani.**

A cura di Alessandro Vaccari